

Les jeux sont faits

Tribunale distrettuale, Detroit, 1934

Era il mio processo, la mia sorte a essere decisa, eppure non mi facevo vincere dal nervosismo. Lasciavo che la tensione mi scivolasse addosso, sostituendola con un'incrollabile facciata serena. Avevo fiducia in me, nel mio avvocato e nella fallibilità della giustizia. L'ambiente stesso m'invitava alla calma: vi regnava un confortevole tepore, accentuato dalla sottile luce calda che s'insinuava tra gli anfratti lignei e le pieghe delle toghe. Un luogo simile non appariva minaccioso, irradiava anzi una rassicurante atmosfera da verdetto d'innocenza. Anche la sedia mi accoglieva con una soffice imbottitura, anziché punirmi con molle sfondate, come quelle di casa mia. Erano state rifilate come pezzi d'antiquariato a mia moglie, eppure non avevo avuto cuore di redarguirla: non avevo approfittato io stesso di quel carattere amabilmente ingenuo?

Il mio vecchio completo marrone, rassettatomi per l'occasione, mi confortava un poco col profumo di pulito. Mi piaceva toccare la tela candida della camicia e i bottoncini in corno, tutti lucidi, quasi levigati. Mi sbottonavo spesso il colletto, un gesto meccanico e innocuo, eppure le guardie adocchiavano questo infantile piacere con sguardi grevi. La loro forzata vicinanza m'irritava i nervi e il riflesso d'acciaio delle loro pistole mi dava involontari brividi. Almeno stavano muti come pali del telegrafo, diventando altrettanto dimenticabili.

Il giudice, al contrario, era impossibile da ignorare: le sue occhiate erano penetranti come fuoco, lame di acciaio fuso con le quali mi trapassava volentieri il capo. Se fosse dipeso da quel parruccone incartapecorito, con le guance pendenti da mastino, sarei già stato a bruciare all'inferno. Nonostante il suo palpabile odio, non mi angustiavo: non era lui ad avere l'ultima parola, bensì la giuria, quell'amabile dozzina di brava gente dalla morale mondana e dalle opinioni tanto malleabili quanto ottuse!

Vi era un donnone in prima fila, una giunone con un rossetto da ruffiana che ben le evidenziava i tratti da obeso fattore. Si coccolava come un bimbo la collana di vetri colorati, dandomi sguardi incerti, quasi paurosi. Le donavo i miei più affascinanti sorrisi e il rancido colorito delle guance le si imporporava tutto. Facile, mi dicevo, una goccia di charme era davvero sufficiente a vincere i cuori di quelle massaie, illuse dalle sciropose storielle da rivista. Con esse cercavo di assumere l'aria tragica del peccatore incompreso, pervaso di malinconia e salvabile dalla purezza della loro virtù femminile.

Dovevo però evitare istrionismi, era vitale attirarmi anche la simpatia degli uomini. Erano tutti borghesucci di provincia, glielo si leggeva nei volti appena corrucciati, anime semplici che

conoscevano solo l'ufficio, gli affari e il calduccio di casa propria. Quei materialisti erano capaci di empatia solo se venivano toccati temi che li riguardavano, quali le difficoltà domestiche e la sfortuna negli affari.

Quando venivano menzionati i dissidi con mia moglie e il fallimento del mio locale, aggrottavo leggermente la fronte, mimando la loro severa espressione. Solo le perdite al gioco avrebbero potuto inimicarmi, e m'esibivo allora in un posato rimpianto, inclinavo gli angoli della bocca dipingendomi negli occhi un riflesso acquoso. Accontentava le ristrette vedute dei gentiluomini e soddisfaceva i cuori delle attempate donzelle.

Non avevo nulla da temere, ne ero certo. Il dubbio, che pure emergeva, veniva affondato dalla parlantina del mio avvocato. Per una volta m'aveva baciato la Fortuna: quali erano le probabilità di trovare come difensore d'ufficio un giovanotto tanto ambizioso e capace? Con voce ferma e scandita illustrava ogni fallacia della mia accusa, trascinando gli ascoltatori in un'analisi impeccabile come un meccanismo a orologeria. Parola mia, le sue doti oratorie stavano per convincere pure me. Peccava solo d'eccessiva freddezza: le sue analisi facevano appello alla testa dei giurati, non alla pancia, e, considerando da chi era composta, non mi pareva troppo saggio. Avevo però deciso di affidarmi a quell'avvocatino determinato, e riuscivo a deglutire saliva non troppo amara.

Le mani mi tremavano un poco quando la giuria si ritirò per la sentenza.

Chinai il capo, la gravità del giudice stava ledendo le mie speranze di assoluzione per mancanza di prove. Aveva appena concluso un discorso pieno di allusioni severe nei miei confronti, ma s'era tenuto breve e non credevo avesse danneggiato troppo l'opinione della giuria. Me lo auguravo, almeno.

Andrà bene, mi ripetevo, t'assolveranno, tutto è filato liscio!

Mi passavo l'indice avanti e indietro sulle flebili rigature dei pantaloni, trovando sollievo in quella minima distrazione. C'era speranza, abbondava addirittura, perché mai mi prudevano i pollici? Cercai l'avvocato con lo sguardo, ma era rivolto altrove e non pareva provare il minimo interesse nei miei confronti.

Mi rodevo, e m'illudevo fosse di speranza.

Rientrò la giuria. Silenzio di tomba. Sussultai sulla sedia, il mio avvocato si girò, pure le guardie parvero scosse da un moto di vita.

La presidentessa dei giurati, l'opulenta dal rossetto fluorescente, s'alzò pronta a prendere parola.

Il giudice formulò la domanda di rito.

"Colpevole" rispose la donna.

Quella singola parola mi pietrificò corpo e mente. Non mi mossi, non battei ciglio. Ogni muscolo s'era liquefatto, il cervello bloccato in quell'attimo. Non sentivo, non vedevo: solo un titanico *Colpevole* m'occupava l'interno. Lo sentivo nelle budella, nel petto, si dimenava nella testa. Quelle nove lettere erano un macigno in caduta libera nel campo delle mie speranze: le calpestava, le annichiliva tutte.

Ero colpevole, ufficialmente. Avevo perso il diritto alla vita.

M'attendeva solo un collare di corda grezza, per stritolarmi la giugulare, spezzarmi le vertebre, arrestare per sempre il battito cardiaco.

Il patibolo, la morte più umiliante, era alle porte.

Le guardie mi fecero alzare a forza, incapace com'ero di reggermi da solo. Che senso aveva sforzarsi ormai? A che serviva muoversi, vivere, ora che la mia morte era già scritta, siglata formalmente e battuta a macchina? Riuscii solo a ruotare appena la testa, tanto da cogliere le spalle voltate del mio avvocato, ancora immerso tra le sue scartoffie. Mi ferì vedere il mio difensore così incurante del suo caso fallito, ma fu un'altra la visione a sconvolgermi.

Incontrai con lo sguardo gli occhi appannati della grassa giurata e li vidi accendersi di un bagliore nuovo. Non era lucido di languore come prima: era duro, freddo, brillava di severità. Pareva dirmi "Ecco che ti spetta", senza un'oncia di pietà. Il contegno così fermo della sua grottesca persona fu lo schiaffo finale.

A passi stentati uscii dall'aula, senza riuscire a fissare un solo pensiero.

Non comprendevo: perché erano stati così spietati nei miei confronti? Chi credevano che fossi, un pazzo omicida?

Omicida lo ero, lo sono, ma certo non pazzo.

Che vi era in fondo di così crudele nel dare una spintarella alla propria dolce metà in cima a una scalinata? Il mio gesto fu delicato come un fior di ciliegio: una piccola pressione dei polpastrelli sulla sua esile schiena, seguita da una rapida caduta fino all'ultimo gradino. Quando piombò sull'erba rugiadosa, le costole spezzate le avevano già troncato per sempre ogni respiro. Si può desiderare una fine più indolore?

Punirmi così, chi credevano d'essere, quegli ipocriti borghesi? Avrebbero anch'essi fatto lo stesso nelle mie condizioni, anzi, la loro avidità li avrebbe messi in moto ben prima!

Era così docile di solito la mia cara mogliettina, bastava darle uno zuccherino per farla trottare ovunque volessi. Almeno finché le malelingue non glielo guastarono, insinuando che la sfruttassi per il suo denaro, che ogni effusione fosse un atto di calcolo anziché d'amore. Era vero, immagino, ma detta così mi faceva sembrare solo un odioso pidocchio. Non colgono le sfumature, i pettegoli: premeditavo i miei baci, non lo nego, ma non erano del tutto aridi. Forse non vi era amore, ma piacere sì. Così carina era, col viso sempre arrossato e la vocina da usignolo! Come faceva a non piacermi quella bambolina assetata d'affetto? Romperla mi dispiacque davvero, ma avevo urgente bisogno del suo denaro, e ormai non voleva più darmelo, s'era impuntata! I debiti mi pendevano sulla testa, eppure non apriva più la borsa, l'ostinata!

“Non hai di che preoccuparti.” mi disse un giorno, abbracciandomi: “Possiamo sopportare insieme ogni difficoltà, non è questa l'essenza dell'amore?”

Povera sciocca, non capiva che rischiavo la morte, non la galera? Ero indebitato con gente dalle pretese chiare: o fruscianti banconote, o percosse da ridurre le cervella in poltiglia per gatti.

La vita che avevo amato, i cui piaceri avevano ispirato ogni mia azione, mi sarebbe stata sottratta in modo tanto repellente?

Se lei avesse davvero voluto aiutarmi mi avrebbe ceduto ogni avere, invece no, era solo una tirchia ipocrita come tutti gli altri!

I miei passi, incalzati dai secondini ed echeggianti nei corridoi spogli, erano rigidi come d'automa. La mia rabbia contro la giuria era così annacquata dall'apatia che si sciolse in poco. In quella pozza ribollente di tensioni opposte, un dubbio s'insinuò strisciante.

Era come un tarlo, insignificante per dimensioni, ma animato dalla incrollabile determinazione di penetrare nell'animo più profondo. Era sempre stato zitto, in disparte, ma ora nulla poteva fermare la sua corsa. Tutto era annientato, spazzato via dallo sgomento estremo: quel dubbio insignificante assunse facilmente il controllo della mia ragione.

Avanzava il serpentello, con un sibilo che mi scuoteva le vene. Finalmente parlò, e la sua voce, sussurrata e irridente, mi gela ancora il midollo: “*Perché incolpare altri della tua disfatta? Hai giocato con la sorte, e hai perduto. Non sai ammettere sconfitta? Ha vinto il banco, il croupier l'ha ormai detto: Les jeux sont faits.*”